

# Cooperazione allo sviluppo, salute mentale e educazione<sup>1</sup>

Luciano Carrino

Psichiatra, presidente della KIP International School. Vicepresidente per il 2011-2012 del Gruppo dell'OCSE/DAC per la lotta contro la povertà (POVNET) e coordinatore del Gruppo di lavoro dell'OCSE/DAC sul tema dell'innovazione nell'ambito delle nuove Linee guida «Crescita verde e riduzione della povertà». È stato, dal 1985 al 2010, esperto dell'Unità tecnica centrale della Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo (DGCS) del Ministero degli Affari Esteri, dove ha coordinato l'area tematica «Sviluppo umano, salute e pari opportunità». È stato consulente dell'OMS per gli aiuti d'emergenza, della Commissione europea per la lotta contro la povertà, del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo e del Parlamento europeo per la prevenzione e gli interventi nelle zone di conflitto. Insegna in diverse università ed è autore di numerosi testi sul tema della cooperazione internazionale e della povertà

monografia

## Sommario

Basandosi sull'esperienza del programma di cooperazione denominato *Prodere*, che si è occupato delle popolazioni sfollate e rifugiate durante i lunghi anni di guerre civili in America Centrale che si conclusero all'inizio degli anni Novanta, l'autore studia la relazione tra le dinamiche della mente e la realtà traumatica della guerra e della violenza. Ne emergono concetti nuovi, come quello di «salute mentale di base», e viene posto il problema del collegamento tra le dinamiche della mente e quelle dello sviluppo delle società umane.

## Introduzione

Le riflessioni proposte in quest'articolo si fondano sia sulla mia esperienza di psichiatra impegnato nel movimento di superamento dei manicomi, sia, successivamente, sul lavoro che ho svolto, dal 1985, nel campo della cooperazione allo sviluppo in Africa, America Latina, Mediterraneo ed Europa dell'Est. Riguardano la relazione tra salute mentale, sviluppo e processi educativi. Esse nascono, in particolare, da un'esperienza di cooperazione con le popolazioni vittime della guerra nei Paesi dell'America Centrale tra il 1989 e il 1995.

Più di due milioni di persone vivevano in condizioni di grande povertà e di insicurezza totale nelle aree di conflitto e nei campi di rifugiati e sfollati. Ero stato incaricato di definire un programma di cooperazione e avevo potuto constatare che in America Centrale erano molto diffuse le tradizionali attività dell'aiuto umanitario: interventi frammentari per distribuire alimenti, medicine, vaccini e altri beni e servizi, gestiti dalle organizzazioni dei Paesi donatori, realizzati in forma settoriale, fondati sull'idea che le popolazioni beneficiarie sono confuse, disorganizzate e incapaci di badare a se stesse e che hanno bisogno di tutto. I loro limiti erano evidenti.

<sup>1</sup> Questo articolo riprende e modifica il testo di un articolo dell'autore, tradotto in italiano da Alice Binazzi Daniel, dal titolo *Santé mentale, coopération et développement*, «Tiers Monde», vol. 3, n. 187, 2006.

C'era prima di tutto *la creazione di dipendenza e di passività*. L'aiuto era più preoccupato di raggiungere rapidamente i «beneficiari» che di conoscerli e parlare con loro e finiva per cadere dall'alto e creare una certa dipendenza. Inoltre, le tecniche «di massa» scelte non prevedevano un ruolo attivo della gente che doveva limitarsi a ricevere l'aiuto. È vero che, in questo modo, le organizzazioni riuscivano a rispondere a una parte dei problemi materiali e di sopravvivenza delle persone, ma i metodi adottati finivano per deprimerle. S'insegnava alle persone ad attendere la soluzione dei propri problemi, a chiederla a delle «potenze esterne», costituite dalle organizzazioni dei Paesi ricchi, che decidevano tutto al posto loro, cosa che non poteva che influenzare negativamente la loro immagine di sé.

C'era anche l'effetto paradossale dell'*aiuto che alimenta i conflitti, invece di ridurli*. L'aiuto umanitario era gestito da organizzazioni in competizione tra loro per la visibilità, i finanziamenti e le ideologie. Ogni gruppo assisteva i suoi «amici» e questo valeva per tutti: i cattolici, i protestanti, i sindacati, le ONG, le associazioni, le cooperative, le organizzazioni delle donne, ecc. Alcune ONG agivano già per l'adozione a distanza di bambini, dei quali chiedevano fotografie per inviarle alle famiglie donatrici, senza preoccuparsi degli altri bambini della stessa comunità, tutti ugualmente poveri. L'ossessione di raggiungere individualmente il beneficiario era già diffusa. Anche i buoni missionari davano la preferenza ai loro buoni cristiani. Il risultato era la divisione e la competizione tra i «beneficiari». L'aiuto «a chi ne ha più bisogno» non faceva che alimentare la competizione individuale tra poveri. Inoltre, induceva un fenomeno «mimetico» tra la gente che, per ottenere l'aiuto, era spinta a presentarsi, e a volte a mascherarsi, così come l'organizzazione di aiuto lo richiedeva. Si può immaginare

l'effetto di queste pressioni mimetiche contraddittorie su delle identità già indebolite dalla guerra e dalla povertà.

C'era anche un effetto involontario di *disgregazione sociale*. L'aiuto umanitario si presentava per settori: salute, alimenti, scuola, microcredito, ecc., seguendo le specializzazioni delle organizzazioni. Per contro, quasi niente, nelle forme di aiuto umanitario tradizionale, valorizzava l'appartenenza a un territorio e a una comunità. Ciò suggeriva alle persone che ciò che contava era il rapporto con l'organizzazione settoriale di aiuto. Le persone erano costrette a vedersi come una somma di problemi particolari da risolvere in luoghi e per mezzo di autorità differenti, che erano tutte molto lontane e irraggiungibili. Il messaggio era che, alla fine, le loro radici territoriali e culturali non avevano importanza. Ancora meno importanti erano le loro istituzioni e strutture pubbliche locali, che erano povere e funzionavano appena. Insomma, tutto ciò che apparteneva alla gente era considerato come poco importante o cattivo, mentre tutto il bene veniva dalla generosità delle organizzazioni esterne. L'effetto sull'identità personale e sociale, che in tempo normale è solidamente legata alle appartenenze locali e storiche, non poteva essere che destrutturante.

C'era spesso un *effetto negativo sulla dignità della gente*. Questo accadeva soprattutto quando le organizzazioni adottavano delle tecniche particolarmente odiose, come la distribuzione di pacchi lanciati alla folla da camion in marcia o dagli elicotteri, cosa che obbliga le persone a correre e a litigare tra loro. L'effetto avvilente, anche tra quelli che acchiappano il pacco, affligge per lungo tempo l'immagine di sé, come mi hanno riportato dei rifugiati che erano stati assistiti con queste modalità.

C'erano infine i professionisti di salute mentale che pretendevano di applicare

*tecniche psicoterapiche occidentali* e spingevano le persone a «esprimere il loro vissuto traumatico» con vari mezzi. Queste tecniche non producevano per niente quel processo catartico che essi si aspettavano. Molto spesso si rendevano conto loro stessi, come alcuni mi hanno raccontato, che erano stati importuni o che avevano fatto emergere una sofferenza che sarebbe stato meglio lasciare decantare. A volte, al contrario, gli scambi sembravano funzionare bene fino al momento in cui si passava dal racconto della storia traumatica alla formulazione di esplicite domande di aiuto materiale e concreto, per le quali il professionista non era preparato o disposto ad agire.

## Il programma Prodere

Dall'analisi dei limiti correnti dell'aiuto umanitario nacque il programma *Prodere* (*Programa de Desarrollo para los Desplazados, Refugiados y Repatriados en Centroamérica*), che aveva ampie risorse — disponeva di 115 milioni di dollari — e doveva intervenire in tutti i Paesi colpiti dalla guerra. La constatazione degli effetti negativi degli interventi settoriali, frammentari, autoritari e paternalistici, tipici dell'aiuto umanitario tradizionale, ne guidò le scelte strategiche.

Fu innanzitutto deciso che l'organizzazione appropriata per intervenire in situazione di guerra era l'ONU, con le sue Agenzie specializzate; questo per assicurare un coordinamento che potesse essere riconosciuto come neutrale e al di sopra delle parti.<sup>2</sup> Per evitare la frammentazione e la competizione, che esistono anche tra le Agenzie delle Nazioni Unite, fu

deciso che esse dovevano lavorare insieme e che l'équipe internazionale doveva essere unitaria, con un solo coordinatore. Le risorse del Prodere potevano essere spese solo sulla base di piani di azione che l'équipe unitaria delle Agenzie era incaricata di definire con le popolazioni colpite.

La tipologia d'intervento scelta, per evitare gli inconvenienti del centralismo e della frammentazione settoriale, fu quella dello *sviluppo territoriale, intersettoriale e partecipato*. In pratica, fu deciso d'intervenire in 10 dipartimenti di 6 Paesi,<sup>3</sup> che comprendevano le 141 municipalità più colpite dalla guerra. Questa scelta era essenziale se ci si voleva rapportare alla gente non tanto come a degli individui o «clienti» preferenziali della cooperazione, ma riconoscendo la loro appartenenza a un territorio e a una storia che, sebbene conflittuale e dolorosa, era la loro storia.

I protagonisti del programma dovevano essere le stesse comunità locali colpite dalla guerra. Questa scelta aveva un valore strategico. La guerra tende a trasformare le persone in massa amorfa, senza altra identità che la fedeltà verticale all'ideologia e alla disciplina imposta da ognuno dei gruppi politico-militari in conflitto. Per mezzo della guerra, i gruppi dirigenti al potere si assicurano un controllo totale sulla popolazione, che dipende da essi per la propria sopravvivenza e le cui libertà si riducono in pratica all'obbedienza. Non è solo una constatazione che nasce dall'esperienza, è anche un programma esplicito. Nel Guatemala, ad esempio, i manuali militari di psicologia che ho potuto consultare spiegavano bene come indebolire la resistenza delle famiglie maya favorevoli alla guerriglia (chiamate «comunità in resistenza»). Bisognava togliere loro il più possibile degli

<sup>2</sup> Le organizzazioni dell'ONU coinvolte nel Prodere erano, principalmente: PNUD, OMS/PAHO, OIT, ACNUR, UNOPS e, in parte minore, molte altre: UNICEF, PMA, UNESCO, ecc.

<sup>3</sup> I Paesi erano: Belize, Costa Rica, El Salvador, Guatemala, Honduras e Nicaragua.

elementi costitutivi della loro identità personale e sociale. Si suggeriva di trasferire queste comunità dalle loro case tradizionali (che avevano il *tamascal*, una specie di stufa usata anche per rituali familiari) e dai loro villaggi a degli accampamenti, d'imporre loro di vestirsi all'occidentale, di spingerle ad abbandonare la loro lingua e la loro religione, di cambiare le loro abitudini alimentari, ecc. Queste azioni avevano lo scopo dichiarato di indebolire la loro identità tradizionale di persone e di comunità che si difendono dagli aggressori, per ricostruirla più docile e adattata ai valori dei gruppi al potere. Le azioni repressive dovevano sempre accompagnarsi a forme di aiuto umanitario condizionato. Gli alimenti, ad esempio, erano dati alle famiglie munite di una *tarjeta* (carta), che era rilasciata dal governo in segno di fedeltà. Il manuale militare consigliava anche delle azioni perverse che furono regolarmente messe in pratica. Ad esempio furono organizzate delle PAC, cioè delle pattuglie armate formate dai Maya stessi in segno di fedeltà al governo. Queste pattuglie dovevano aiutare i militari a combattere la guerriglia. Naturalmente, i Maya non erano liberi di rifiutarsi e molti di loro avevano dei figli o dei parenti nella guerriglia.

Di fatto, le strategie tradizionali dell'aiuto umanitario avevano un effetto corrosivo sull'identità e mostravano, in tutta la loro violenza, un processo «educativo» che doveva plasmare persone docili, dipendenti e sottomesse. Un processo che ricordava molto da vicino gli approcci «educativi» della psichiatria manicomiale, ben conosciuti dal gruppo di esperti che si occupò di formulare il programma. Fu deciso allora di tentare una via del tutto opposta: aiutare le persone a ricostruire e a consolidare la loro identità valorizzando la loro appartenenza alle comunità locali, con il loro territorio, istituzioni, risorse naturali, lingue e tradizioni culturali. Si spiegò a tutti che le risorse del Prodere non potevano essere

spese se la comunità locale, nel suo insieme, non preparava un piano concertato per la loro utilizzazione. Le Nazioni Unite, esercitando il mandato «al di sopra delle parti», dovevano ottenere dai Governi l'autorizzazione a lavorare nelle comunità locali e a stabilire dei piccoli uffici con le bandiere ONU, cosa che fu fatta.

In pratica, il Prodere stimolò la costituzione di *Comitati locali* che erano tutti presieduti dall'autorità pubblica, ma composti da differenti gruppi sociali. Il ruolo dell'équipe delle Nazioni Unite era quello di garantire che la programmazione sarebbe stata fatta senza escludere nessuno. Questo obbligo le persone a fare due passi decisivi per poter accedere alle risorse di cui avevano un gran bisogno, qualsiasi fosse la loro ideologia: il primo fu di sedersi allo stesso tavolo dell'autorità pubblica che, come dichiararono, ad esempio, quelli vicini all'opposizione, rappresentava ai loro occhi non il governo, ma l'istituzione locale (municipalità) che apparteneva a tutti; il secondo fu di accettare di dialogare dentro al Comitato con tutti i gruppi, associazioni e servizi del territorio, ma esclusivamente per il lavoro di pianificazione delle risorse del programma. Tra questi gruppi c'erano quelli che rappresentavano più esplicitamente le parti governative o la guerriglia; ma c'erano anche gli insegnanti, gli operatori della salute e molti gruppi che, anche se orientati in un senso o nell'altro, non erano un'emanazione diretta dei dirigenti politico-militari.

La costituzione e il funzionamento dei Comitati richiedeva molto lavoro. All'inizio, ogni fazione era persuasa che l'ONU appoggiasse la parte avversa, cosa che fu smentita dall'atteggiamento antidiscriminatorio dell'équipe e dal fatto che i finanziamenti furono effettivamente spesi in base ai piani concertati e soltanto in questo modo.

All'inizio, solo i notabili venivano alle assemblee. Alcuni di essi si dicevano rappre-

sentanti dei poveri e reclamavano il diritto di disporre del denaro. Per evitare di ritrovarsi solo con loro, fu necessario far precedere le riunioni di programmazione da un'attività d'informazione e mobilitazione della gente che essi pretendevano di rappresentare: le donne, i più poveri, quelli che venivano da fuori, i disabili, ecc. In questo lavoro, il ruolo attivo degli operatori della salute, degli insegnanti e degli altri professionisti dei servizi pubblici fu essenziale per poter raggiungere senza discriminazioni tutte le componenti della comunità (mentre le ONG tendevano ad avere ciascuna le proprie preferenze). La tecnica delle «carte comunitarie di rischio e delle risorse»<sup>4</sup> permise ovunque di mobilitare ampiamente le famiglie e i bambini delle scuole per partecipare al lavoro di identifi-

cazione dei problemi prioritari e dei mezzi endogeni per risolverli.

Poco a poco la diffidenza iniziale cedette il passo a una partecipazione attiva e allargata. Il Prodere poté dimostrare che era effettivamente «sopra le parti» e guadagnò la fiducia di tutti. In pratica, nei 10 dipartimenti furono costituiti 1486 Comitati locali che programmarono l'utilizzo delle risorse messe a disposizione del loro territorio e coordinarono la realizzazione delle azioni che erano state scelte dopo un negoziato spesso prolungato e complesso, ma nel quale, alla fine, tutti si riconoscevano. L'équipe internazionale del Prodere assicurò l'arbitraggio delle divergenze e l'organizzazione d'appoggio ai Comitati, che furono effettivamente i protagonisti dell'azione.

Per quelli che volessero saperne di più, non posso che rinviare alle pubblicazioni che raccontano la storia del Prodere.<sup>5</sup> Il suo metodo di lavoro permise di ottenere molti risultati concreti, con mezzi che sono risultati funzionali anche a ridurre le tensioni sociali e la violenza.<sup>6</sup> In seguito i programmi che

<sup>4</sup> È un metodo che si basa sul lavoro degli operatori sanitari, sociali e delle scuole. I bambini delle scuole disegnano una carta topografica naïf del loro territorio, discutono sui rischi che vi sono, scegliendo un simbolo diverso per ogni rischio, ed effettuano sopralluoghi per identificare dove sono questi rischi. Discutono con famiglie, commercianti, servizi pubblici, autorità e ogni altro attore della comunità, inseriscono i simboli dei rischi sulla carta e discutono su come prevenirli o ridurne le conseguenze quando si verificano. Successivamente identificano ulteriori simboli per ciascuna risorsa umana o materiale che può essere utilizzata contro i rischi, identificano l'ubicazione di queste risorse, le segnano sulla carta utilizzando i simboli scelti. Nelle discussioni conclusive, si distinguono le azioni che possono essere fatte direttamente da bambini, insegnanti e operatori sociosanitari nella scuola o nella comunità con risorse proprie o della cooperazione, che vengono realizzate nei giorni successivi e sono generalmente piccole attività di risanamento ambientale, attività sociali, ecc. Poi si identificano quelle che possono essere fatte da diversi attori della comunità (che vengono concordate con loro) e quelle che richiedono un intervento delle autorità, che vengono discusse nel corso di una riunione pubblica, durante la quale viene consegnata una copia della carta dei rischi e delle risorse, con un documento di raccomandazione degli autori sulle cose da fare e le priorità. Esistono molte variazioni e tipologie di carte comunitarie, perché ogni volta il metodo di base viene adattato alla realtà locale, variato e arricchito dalla partecipazione.

<sup>5</sup> Il PNUD e l'UNOPS hanno pubblicato della documentazione sul Prodere in spagnolo e in italiano. La collezione della rivista «Hombres de maïs», pubblicata da PNUD/UNOPS in America Centrale fino al 1996, ha raccontato in dettaglio queste esperienze. Il libro *Il sogno dell'abbondanza* (Catenacci, 1993) è interamente fondato sul Prodere, così come il mio testo, *Perle e pirati* (Carrino, 2005), è centrato sul Prodere e sui programmi che l'hanno seguito.

<sup>6</sup> I risultati concreti (ad esempio: 1565 km di strade, 17 milioni di dollari di microcredito forniti, 5000 nuovi posti di lavoro stabile creati, 376 scuole e 132 posti di salute costruiti ed equipaggiati, 99 sistemi di approvvigionamento di acqua costruiti, 38606 m<sup>2</sup> di strutture comunitarie realizzate, 1653 abitazioni costruite, ecc.) furono tutti ottenuti con dei metodi che permisero di raggiungere anche dei risultati strutturali, come la riduzione della violenza (diminuzione del numero di atti violenti e di aggressioni nelle zone del Prodere), e di favorire il dialogo pacifico, cosa che è stata stabilita non solo dalle inchieste che furono condotte, ma soprattutto dal

adottarono i metodi di Prodere si sono diffusi in molti altri Paesi.<sup>7</sup>

Tutti hanno cercato di valorizzare il ruolo attivo delle comunità locali usando l'approccio di sviluppo territoriale, intersettoriale e partecipato e lavorando per collegare le esperienze locali alle opportunità nazionali e internazionali.<sup>8</sup>

## La cooperazione come processo educativo collettivo

Dall'esperienza del Prodere e da quelle che hanno avuto luogo successivamente sono desumibili alcune indicazioni su come sia possibile occuparsi in modo «inclusivo» di persone rese fragili e dipendenti dalla povertà, dalla violenza e dalle altre conseguenze delle dinamiche di esclusione che prevalgono in tutte le società, ma che si manifestano spesso con maggiore chiarezza e durezza nei Paesi più poveri, dove l'autoritarismo non si ammanta nemmeno dei riferimenti alla democrazia e alla libertà.

fatto che, all'indomani della firma della pace, le fazioni opposte erano già pronte a dividersi la responsabilità della direzione delle strutture create dal Prodere, come le Agenzie di sviluppo economico locale (ADEL). Questo dimostrava che le fazioni avevano a lungo negoziato durante la guerra, preparandosi al ritorno alla normalità e agendo segretamente per la pace. L'ADEL di Chalatenango, ad esempio, fu presieduta dal precedente sindaco, che apparteneva al partito di governo, e fu diretta dal precedente leader della guerriglia della zona.

<sup>7</sup> I programmi delle Nazioni Unite che hanno applicato l'approccio del Prodere, definito in seguito come «sviluppo umano», sono stati realizzati, o sono in preparazione, nei seguenti Paesi: Africa del Sud, Albania, Angola, Bolivia, Bosnia, Colombia, Cuba, Ecuador, Gabon, Libano, Libia, Marocco, Mozambico, Repubblica Dominicana, Serbia, Tunisia, Uruguay.

<sup>8</sup> Il Prodere segnò anche l'inizio della *cooperazione decentrata* che molte regioni, province e città europee realizzano in collaborazione con le Nazioni Unite.

## Azioni concrete e messaggi simbolici

Per combattere l'esclusione è indispensabile collegare l'attenzione al disagio psicologico delle persone con l'aiuto concreto per soddisfare i loro bisogni biologici e materiali.

Gli atteggiamenti di tipo puramente psicoterapico — ad esempio, le tecniche in uso per trattare il cosiddetto Post-Traumatic Stress Disorder-PTSD — hanno una grande probabilità di fallimento. Innanzitutto perché non c'è una patologia specifica che possa essere sistematicamente messa in relazione con i traumi di guerra e di miseria. Ogni trauma provoca delle reazioni e degli aggiustamenti. È difficile classificare come patologiche le esperienze di sofferenza, di privazione e di mortificazione che indeboliscono i corpi e gli spiriti delle persone e che si accompagnano con un'infinita gamma di forme di malesseri fisici e psicologici.

Quando le persone esprimono il loro malessere, questo viene fatto in un movimento che va verso la ricerca del benessere, il quale dipende sempre anche dalla soluzione di problemi concreti, materiali, politici e sociali che s'incrociano e si sovrappongono. Una relazione d'aiuto fondata soltanto su incontri e tecniche individuali può alleviare momentaneamente il malessere, se è fatta da persone coscienti che ciò che più conta non è tanto la tecnica quanto il messaggio affettivo positivo e il sentimento di solidarietà che trasmettono. Per ottenere dei risultati apprezzabili è tuttavia necessario associare strettamente l'azione mirata a risolvere dei problemi concreti con dei messaggi simbolici che aiutino le persone a ricostruire o a consolidare la loro identità personale.

Questo significa che occorre essere attenti al valore simbolico non solo delle parole e degli scambi verbali, ma anche dei gesti e delle azioni concrete per risolvere problemi materiali e di sicurezza delle persone. Nella

cooperazione, è particolarmente evidente che non può esistere una buona «psicoterapia» che non sia anche un lavoro sulla dimensione concreta dei problemi economici, sociali, abitativi e culturali della persona. Questo complica enormemente il lavoro, ma allarga le possibilità di intervento e aiuto. Ciò significa che chi si occupa della cura e dell'aiuto deve essere immerso nell'azione con gli altri e mantenere, nello stesso tempo, la sua capacità di analisi delle dinamiche psicosociali.

### **Partecipazione attiva e capacità di auto-recupero**

Un altro aspetto fondamentale della relazione d'aiuto è la scelta del tipo di messaggi simbolici, o educativi, da associare all'azione. Si è visto, in effetti, che il messaggio implicito nei metodi della cooperazione umanitaria non è neutro, può agire in senso costruttivo, o, al contrario, stimolare la dipendenza e la passività, suggerire dei modelli culturali estranei alla gente, che la disorientano e ne diminuiscono la fiducia nei propri mezzi. È certamente vero che in situazioni estreme, quando le vittime non hanno la possibilità di essere attive, la responsabilità e l'iniziativa devono essere assunte da chi è incaricato dell'aiuto. Anche in questo caso, però, lo scopo della relazione deve mirare fin dall'inizio alla *riconquista e al rafforzamento del ruolo attivo delle persone*, temporaneamente in grave difficoltà, nella gestione dei problemi che si presentano. Ecco perché è necessario operare una critica severa dell'ideologia di assistenza e dei suoi luoghi comuni, che tendono a giustificare il paternalismo umanitario.

L'idea che le immagini televisive ci suggeriscono è sempre che, senza la generosità e l'efficacia della cooperazione dei Paesi ricchi, i poveri sarebbero perduti. È l'Occidente, con i suoi mezzi e i suoi volontari, che salva la vita delle popolazioni confuse e abbandonate.

Poco importa che tutti i dati smentiscano questo stereotipo. Per esempio, le televisioni passano sotto silenzio il fatto che, in tutti gli studi epidemiologici, più del 95% delle persone salvate o messe in sicurezza dopo una catastrofe naturale, sia nei Paesi ricchi sia in quelli poveri, sono state aiutate dai vicini, dagli amici, dai servizi e dalle persone del posto, nelle prime ore dopo l'evento. Il restante 5% è generalmente aiutato dalle persone e dai servizi delle città più vicine e dalle strutture nazionali. Quando la cooperazione umanitaria arriva — con i suoi cani specializzati che cercano tra le macerie, i suoi ospedali da campo, i medici e i volontari non richiesti, le medicine e i vestiti destinati in gran parte ad accumularsi senza essere distribuiti, gli alimenti che vanno a deprimere il mercato locale e soprattutto con le foto e i cameraman che fanno credere che senza il buon cuore dei ricchi la gente sarebbe perduta — in realtà la parte più difficile è già stata fatta dalla comunità locale colpita.

Non è vero che le popolazioni sono confuse e passive a causa delle difficoltà che esse incontrano, anche nelle catastrofi. Esse lo divengono solamente dopo una lunga storia di frustrazioni, di violenze e di manipolazioni che colpiscono le loro organizzazioni, li obbligano a rinunciare ai loro mezzi autonomi e li riducono a uno stato di prostrazione profonda. Le organizzazioni di aiuto umanitario amano alimentarsi di luoghi comuni che presentano i popoli del Sud come normalmente incapaci di badare a se stessi. Quest'idea giustifica la loro esistenza e il circolo vizioso del paternalismo, che mantiene i «beneficiari» in situazione di dipendenza e di passività rispetto ai loro benefattori. L'esperienza invece dimostra che se si adottano, come nel Prodere, dei metodi di lavoro che stimolano e riconoscono, fin dall'inizio, il ruolo attivo delle persone, esse sono perfettamente capaci di risalire la china e di recuperare rapidamente la capacità di badare

a se stesse, di dialogare e di negoziare con gli attori della cooperazione internazionale.<sup>9</sup>

Nel caso di Prodere, la riflessione condotta in seno all'équipe internazionale sul tipo di simboli che dovevano essere associati alla messa a disposizione dei mezzi materiali, ha facilitato questa capacità di recupero. La scelta dei messaggi simbolici è sempre stata guidata dall'intenzione di valorizzare la partecipazione attiva delle persone, come mezzo indispensabile per raggiungere il successo nell'azione. L'équipe non si è sostituita alle persone, facendo piovere «dall'alto» dei successi che non appartenevano a loro. Ha cercato deliberatamente di stimolare dei successi di cui le persone potessero considerarsi e riconoscersi protagoniste. La risposta molto positiva delle popolazioni e la loro capacità concreta di riprendere in mano la situazione smentiscono ancora una volta gli stereotipi dell'aiuto umanitario.

### **Priorità alle comunità locali e al territorio**

C'è un altro aspetto importante dei messaggi simbolici associati alle azioni: la cooperazione tradizionale si dirige di preferenza a dei beneficiari che sono sempre degli individui, delle famiglie, delle categorie sociali, dei gruppi settoriali particolari, ciascuno separato dagli altri. Il Prodere, al contrario, ha sempre cercato di favorire l'investimento affettivo degli individui nella loro comunità locale, anche se questa era lacerata dai conflitti. Il *radicamento degli individui nel loro territorio e nella loro comunità*, così come

l'atteggiamento critico ma costruttivo nei confronti delle loro istituzioni, è un elemento essenziale della loro identità e della loro possibilità di sviluppo. Nel Prodere, hanno assunto un ruolo protagonista le persone che si sentivano legate alla loro comunità locale, gli individui che riconoscevano l'importanza e la complementarità degli altri attori sociali. La comunità locale è stata incoraggiata a svilupparsi valorizzando le sue risorse naturali e storiche, le sue capacità, le sue strutture, i suoi servizi e la sua esperienza, senza ignorare le enormi problematiche alle quali bisognava far fronte.

Quest'approccio ha cercato di valorizzare la dimensione sociale dell'identità personale della gente (riconoscendo l'importanza degli altri nella soluzione dei propri problemi), piuttosto che la sua dimensione egoista (quella che, all'occorrenza, cerca la sua soddisfazione a spese degli altri). I professionisti della salute mentale, nei Paesi ricchi, sono generalmente attenti a rafforzare la dimensione individuale dell'identità delle persone di cui si occupano. La cooperazione internazionale, invece, insegna a stare attenti all'equilibrio tra l'aspetto individuale e quello sociale dell'identità, poiché la tendenza a esaltare la dimensione egoista può provocare un effetto disgregante e un aumento dei conflitti tra le persone in difficoltà. Ancora una volta, gli psicoterapeuti possono imparare dai migliori pedagogisti.

### **Le identità personali in difficoltà e i cicli affettivi**

Si è detto che le comunità locali sono generalmente capaci di badare a se stesse, contrariamente al modo in cui le organizzazioni di aiuto umanitario e la stampa occidentale amano presentarle. Tuttavia ci sono delle situazioni di guerra, di violenza e di carestia nelle quali le comunità scoppiano

<sup>9</sup> Ad esempio, le Agenzie di sviluppo economico locale (ADEL), costituite dalle comunità locali con l'aiuto del Prodere, hanno concluso con le banche accordi di microcredito garantiti e hanno dimostrato che anche i soggetti economici più poveri sanno produrre, realizzare profitti e rimborsare i crediti nella misura del 97%, se esistono meccanismi che non li escludono.



e le persone si trasformano in una massa disorganizzata in fuga o cadono in stato di agnoscia molto profondo.

Sono sempre stato colpito, in Africa, dal silenzio che regna nei campi di fortuna delle persone che hanno abbandonato le loro case a causa della guerra. Le televisioni ci hanno abituato a queste immagini: persone scheletriche, con i loro grandi occhi, che ricordano quelli delle vittime dei campi di concentramento nazisti, le mosche, lo sporco, la miseria. Questi fuggitivi hanno dei volti sui quali si può leggere la sofferenza, ma sono calmi, hanno gesti lenti, non gridano e non piangono, sembrano economizzare le energie che restano loro. Ho osservato lo stesso fenomeno in molte situazioni caratterizzate da grandi privazioni o da mancanza totale di sicurezza. In questi casi le persone, molto indebolite nel corpo, si comportano come se ogni agitazione fosse inutile, come se la loro mente, avendo constatato che non riesce ad assolvere alla sua funzione, cioè quella di procurare la soddisfazione e una certa sicurezza, rinunciassero a esplorare ulteriormente la realtà, evitando di disperdere le sue ultime energie e cercando così di ridurre la sofferenza. È l'ultimo stadio della frustrazione, quando la mente gestisce come può lo scivolamento verso il nulla.

Molto più frequentemente, però, ho osservato uno stadio intermedio. Le statistiche ci dicono che, sul nostro pianeta, circa due miliardi d'individui vivono «normalmente» con meno di due dollari il giorno. La maggior parte di essi ha una lunga esperienza di quelli che si potrebbero definire dei *cicli affettivi negativi*. Di che si tratta?

Queste persone hanno una mente che, come quella di chiunque, cerca la soddisfazione dei bisogni. Che si tratti di bisogni biologici o culturali, la mente li traduce in desideri. Questi, con la loro carica ottimista, animano la ricerca verso l'appagamento.

Questa ricerca conduce a scegliere qualcosa che sia suscettibile di colmare il sentimento di mancanza o di malessere che accompagna il bisogno; qualcosa che si trova sempre tra le diverse soluzioni offerte dalla società, il mercato o la cultura. Questa scelta si traduce nella domanda di un bene materiale o di gratificazione simbolica. Se la scelta è appropriata e la persona ha un po' di fortuna, la cosa o il valore simbolico scelti provocano il sentimento di soddisfazione e di benessere ricercato. Un *ciclo affettivo positivo* si è compiuto e la mente ha fatto il suo dovere: ha aiutato il suo proprietario a passare dal bisogno alla soddisfazione, scegliendo qualcosa di appropriato ed evitando la frustrazione che si nasconde dietro una cattiva scelta. La vita delle persone è caratterizzata in generale dallo sviluppo di una grande quantità di cicli affettivi che s'incrociano, si sovrappongono e si differenziano continuamente. A ogni ciclo positivo, la mente si rafforza e accresce la fiducia nei propri mezzi.

Cosa succede quando, come accade più spesso nelle situazioni in cui interviene la cooperazione, la mente percepisce il bisogno, elabora il desiderio, cerca di identificare qualcosa che possa condurre alla soddisfazione, ma non la trova o non può raggiungerla? Naturalmente non si scoraggia al primo tentativo. La durezza della vita le ha insegnato a combattere. Anche se il bisogno è di tipo biologico e accompagnato da un sentimento sgradevole, come la fame, la mente non si rassegna al fatto che gli alimenti non siano a portata di mano. Attiva gli schemi di azione di cui dispone e si mette a esplorare, si muove, si agita. Nel frattempo, tende a rimpiazzare l'appagamento biologico mancato per mezzo di una soddisfazione simbolica anticipatoria: evoca, ad esempio, l'immagine di un cuscino o di un piatto di spaghetti, a seconda della sua cultura. Questo l'incoraggia a cercare ancora. Tuttavia le soddisfazioni simboliche

non hanno il potere di rimpiazzare a lungo quelle biologiche. Se, dopo un certo tempo, lo stomaco resta vuoto, il ciclo affettivo è negativo perché, nonostante i tentativi d'illudersi, non riesce a raggiungere l'appagamento. In tal caso, alla mente non resta che registrare il fallimento e cercare di nuovo.

La stessa cosa succede se la realizzazione simbolica cercata è molto importante e non facilmente rimpiazzabile, come nel caso delle soddisfazioni che sono necessarie per alimentare il sentimento di sicurezza personale o quello di fiducia in se stesso. Ancora una volta, se la situazione, violenta e minacciosa come nelle guerre, non permette ai più di essere attivi e di avere qualche successo, i cicli affettivi sono negativi e la soddisfazione simbolica non può essere raggiunta. Anche in questi casi, alla mente non resta che registrare il fallimento, evocare immagini consolatrici e cercare ancora. Se i cicli affettivi negativi si ripetono incessantemente e prevalgono di molto su quelli positivi, le persone perdono progressivamente le loro energie fisiche e la loro volontà di reagire. A ogni ciclo negativo la mente s'indebolisce a poco a poco e diviene meno sicura dei propri mezzi.

Coloro che lavorano nella cooperazione conoscono bene la situazione delle persone che hanno una lunga esperienza di cicli affettivi negativi. Prima di raggiungere l'ultimo stadio della rassegnazione, le persone combattono a lungo. Ciò significa che c'è la possibilità, per una cooperazione ben fatta, di aiutarle a risalire la china. Questo a condizione di non ignorare le dinamiche dei cicli affettivi che accompagnano il funzionamento della mente e di non fare scelte metodologiche che impediscono alla mente di costruire la fiducia nei propri mezzi, facendo cadere paternamente dall'alto, anche con le migliori intenzioni e con buoni sentimenti, ciò che dovrebbe essere un diritto della persona e un dovere della società.

## La salute mentale di base

Che rapporto c'è tra la salute mentale della persona e la sua condizione materiale di vita? In psichiatria molti considerano l'equilibrio intrapsichico come uno stato interno al funzionamento della mente e considerano la loro professione come lo strumento per sanare i disturbi che impediscono di raggiungerlo. Tutto ciò che accade nella realtà non va ignorato, ma va considerato solo per il valore che assume nella mente. In cooperazione, invece, la mente e la realtà non sono separabili.

L'identità e la struttura della personalità di ognuno, come ha magistralmente spiegato Freud, non esistono alla nascita. Ciascuno costruisce progressivamente la propria personalità e il proprio carattere, con gli ingredienti simbolici della cultura, usando i meccanismi biologici dell'identità, ovvero la capacità del nostro sistema nervoso di costruire, riconoscere, stabilizzare e utilizzare degli schemi mentali. Il nostro Io non è per niente statico né dato una volta per tutte. Durante tutta la vita cambia, si adatta, si rafforza o si indebolisce, diviene più rigido o flessibile, adotta un meccanismo o l'altro di funzionamento, rafforza o allenta il suo contatto con la realtà, ecc., in base alla storia che gli è dato di vivere, i successi che ottiene, i fallimenti o le strade che si trova a percorrere.

Gli avvertimenti dell'etnopsichiatria e dell'antropologia sulle diversità culturali sono più che giustificati, ma c'è certamente qualcosa che accomuna le persone che vivono in culture diverse: la funzione essenziale della loro mente, che consiste nel procurare la soddisfazione dei bisogni in condizioni di relativa sicurezza. Non di meno, ci sono delle profonde differenze nei processi di costruzione e di funzionamento dei processi mentali che attengono agli ingredienti di cui si dispone (immagini, segni, parole, valori simbolici). Questi ingredienti sono offerti

dalla cultura, dal linguaggio e dalle regole della società particolare dove si vive. Così si può dire che gli scopi essenziali e il funzionamento di base della mente sono comuni a tutte le culture, mentre i mezzi usati dai processi mentali per raggiungere la soddisfazione e per funzionare nella realtà, più o meno aggressiva, che li circonda dipendono dalle culture e dalle società.

Che si tratti di appagare i bisogni biologici più elementari come la fame, o quelli più complessi della cultura come l'affermazione sociale, la dinamica della soddisfazione è sempre alla base del processo di costruzione e di funzionamento dei processi mentali. L'identità personale, l'Io di ognuno, si nutre di soddisfazioni che sono d'altronde la sua principale ragione d'essere. Si rafforza e diviene più solido se ottiene soddisfazione e accumula molte esperienze di cicli affettivi positivi. S'indebolisce e diviene più fragile se non lo ottiene e i suoi cicli affettivi sono disperatamente negativi. Quando è fragile, è più esposto alla manipolazione di coloro che gli indicano valori, ideologie o capri espiatori, come sanno fare molto bene i gruppi politici che gestiscono il malcontento sociale per affermarsi o per deviare l'aggressività della popolazione su questa o quell'etnia o religione.

Molti psichiatri ritengono che la loro professione debba servire a riparare l'Io quando è colpito da difficoltà di funzionamento che chiamano nevrosi, psicosi, depressioni, tossicodipendenza, ecc. Perciò credono che il loro compito sia di aiutare i pazienti a superare le malattie e tornare a uno stato normale di salute mentale, caratterizzato da un buon funzionamento dell'Io.

Coloro che lavorano nella cooperazione sanno, tuttavia, che c'è una soglia al di sotto della quale non si possono assolutamente classificare le difficoltà della mente e dell'Io come patologiche. Questo avviene quando la mente non dispone degli ingredienti neces-

sari per costruire bene il proprio Io e farlo funzionare per rispondere ai bisogni in modo «normale» quando, a causa di fattori esterni (povertà, violenza, paura, deprivazioni ecc.), non ha raggiunto o ha perduto la capacità di procurare la soddisfazione e la sicurezza. In questi casi, ciò che impedisce di essere normale e di avere una mente ben funzionante non è la malattia, ma la realtà avversa. Chi lavora nella cooperazione incontra spesso persone che si trovano in queste condizioni e che vivono al di sotto della soglia della *salute mentale di base*. Al di sotto di questa soglia non si può parlare di patologia, come fanno gli psichiatri, ma nemmeno di normalità. Come si potrebbe chiamare «patologica» una condizione umana che colpisce miliardi di persone e che dipende evidentemente da fattori economici, politici e sociali? La constatazione che molti sono costretti a vivere al di sotto del limite di accesso alla salute mentale di base dovrebbe spingere a rivedere i metodi di lavoro correnti in psichiatria e nella pedagogia orientandoli ad agire contemporaneamente sulle dinamiche della mente e su quelle delle società e delle culture, in particolare a tenere conto innanzitutto della possibilità che ha la persona di raggiungere la soglia della «normalità».

## Salute mentale e sviluppo

Con i fenomeni della globalizzazione sembra diffondersi un fenomeno nuovo che riguarda la relazione tra la mente e lo sviluppo delle società. La soglia della salute mentale di base non sembra più solo legata alle privazioni materiali o all'insicurezza grave. Lo squilibrio crescente tra, da un lato, il numero relativamente molto piccolo di persone e gruppi ricchissimi e potenti e, dall'altro, la grande massa di chi, pur non essendo necessariamente povero, non conta

quasi niente nei processi di sviluppo,<sup>10</sup> fa aumentare considerevolmente le frustrazioni simboliche. L'aspirazione legittima al successo e al benessere personale, indotta anche dalla cultura dello sviluppo elitario, è sempre più diffusa, ma sempre meno raggiungibile per l'enorme maggioranza delle persone. Con la frustrazione, si diffonde un sentimento d'insicurezza e di rabbia. I cicli affettivi di chi è spinto a credere che il successo sia a portata di mano sono tanto più negativi, quanto l'attesa di soddisfazioni simboliche è maggiore. Molti reagiscono come se la società gli impedisse di essere normali e di raggiungere un equilibrio personale che invece si allontana. Allora la contestano oppure divengono antisociali o violenti.

È come se la soglia della salute mentale di base, nelle culture e nelle società elitarie del Sud e del Nord, tendesse ad alzarsi notevolmente, rendendo molto difficile per molte persone essere «normale». Le menti reagiscono agitandosi sempre di più, ma senza riuscire a trovare delle risposte adeguate ai loro bisogni di soddisfazione simbolica, che divengono sempre più grandi.

Le contraddizioni dello sviluppo elitario finiscono per fare dell'aspirazione alla «normalità» un'arma distruttrice. I professionisti sono destinati a incontrare un vuoto di senso e di prospettive nella mente della gente, che non si sa come riempire. I professionisti della salute mentale, che avevano imparato quarant'anni fa a combattere l'orribile normalità degli ospedali psichiatrici e delle altre istituzioni totali, non potevano immaginare che l'espressione «esclusione sociale», che

allora si applicava ai loro pazienti, avrebbe designato un giorno la sorte riconosciuta della grande maggioranza della popolazione mondiale.

Oggi, la grande sfida che si apre alle professioni della salute mentale e dell'educazione è aiutare le persone a costruire una nuova normalità che non esiste ancora e che può nascere solo dall'azione per cambiare le dinamiche di esclusione che ancora prevalgono nelle società di ogni cultura.

## Bibliografia

- Carrino L. (2005), *Perle e pirati: Critica della cooperazione allo sviluppo e nuovo multilateralismo*, Trento, Erickson.
- Carrino L. (2008), *Sviluppo e soggettività: tra autoritarismo e democrazia*, «Universitas Forum», vol. 1, n. 1, [universitasforum.org/index.php/ojs/issue/view/2/show%20Toc](http://universitasforum.org/index.php/ojs/issue/view/2/show%20Toc).
- Carrino L. (2012), *Développement humain et santé mentale: le grand défi pédagogique*, «Rhizome», n. 45, pp. 4-12.
- Catenacci B. (1993), *Il sogno dell'abbondanza*, Firenze, Giunti.

## Sitografia

[www.hdrnet.org](http://www.hdrnet.org): lo *Human Development Resource Network* (HDRNet) è una biblioteca digitale sui temi dello sviluppo umano e della cooperazione internazionale. Su questo sito è possibile reperire gratuitamente e in versione integrale, tra gli altri, i seguenti testi:

- Torres Rivas E. (1994), *Report PRODERE*, Instituto Interamericano de Derechos Humanos, San Jose, Costa Rica;
- Dario G. (2000), *Local economic development agencies*, Roma, UNPD;
- ONU (1995), *World Summit for Social Development Declaration and Programme of Action*, Copenhagen, 6-12 marzo;
- ONU (2000), *United Nations Millennium Declaration*;

<sup>10</sup> Nel 1998, secondo i dati delle Nazioni Unite e della rivista «Forbes», i 230 individui più ricchi del mondo disponevano di un patrimonio uguale a quello di 2,5 miliardi di persone più povere. Oggi, per raggiungere questa equivalenza, sono sufficienti i patrimoni dei 50 più ricchi.

- Rapporti annuali UNDP sullo Sviluppo Umano (reperibili anche sul sito internet dell'UNDP [www.undp.org](http://www.undp.org));
- UNDP-UNOPS EDINFODEC Project-Cooperazione italiana (2004), Rapporti sui Programmi di Sviluppo Umano in Angola, Cuba, Centro America, Nord Africa e Serbia.

[www.ilsleda.org](http://www.ilsleda.org): il sito dell'organizzazione *International Links and Services for Local Economic Development Agencies-ILSLEDA* contiene molti documenti fondamentali sui temi dello sviluppo endogeno e locale.

[www.kip-un.org](http://www.kip-un.org): sito della KIP International School.

[www.kipuniversitas.org](http://www.kipuniversitas.org): sito del programma *Universitas* (Kip International School).

[www.universitasforum.org](http://www.universitasforum.org): è una rivista internazionale ad accesso libero che offre analisi critiche degli attuali approcci alla cooperazione internazionale allo sviluppo e ricerche basate su esperienze pratiche di sviluppo umano locale e globale e sul ruolo che la cooperazione internazionale può avere nello stimolare questi processi.

[www.ideassonline.org](http://www.ideassonline.org): sito di *Innovation for Development and South-South Cooperation-IDEASS*, programma di cooperazione internazionale volto a rafforzare i processi di sviluppo territoriale integrato e partecipativo.

## Abstract

*Based on the authors' experience of the cooperative programme called Prodere, which dealt with refugee and displaced populations during the lengthy civil war years in Central America, which ended at the beginning of the '90s, he looks at the relationship between the dynamics of the mind and the traumatic reality of war and violence. New concepts come to light, like that of «basic mental health», and the problem of the connection between the dynamics of the mind and those of the development of human societies is posed.*